**Omelia per la Dedicazione della Cattedrale**

13 maggio 2016

La celebrazione della dedicazione della Cattedrale si colloca quest’anno nella cornice particolare del tempo liturgico che stiamo vivendo, l’avvicinarsi della Pentecoste.

La chiesa è raccolta in preghiera, nel clima e nella festosità della Pasqua, per invocare il dono dello Spirito, la sua abbondante effusione sulla nostra Chiesa, come avvenne nel Cenacolo, a Gerusalemme, cinquanta giorni dopo la mattina di Pasqua.

Il nostro ritrovarci qui questa sera e fare festa per la nostra Cattedrale è per noi preghiera e invocazione del dono dello Spirito santo.

Oggi, 13 maggio è anche la memoria della Madonna di Fatima. La devozione per questo santuario mariano e per il messaggio che la visita di Maria ha lasciato in quel luogo, per la chiesa intera, lega la presenza e la cura di Maria alla vita della Chiesa. Sappiamo come san Giovanni Paolo II, del quale ricorre oggi anche l’anniversario dell’attentato, guardava a Fatima: un luogo di rivelazione della Chiesa, di profezia per la vita della Chiesa. Guardando anche noi alla Madonna di Fatima oggi, nella Cattedrale in festa, ci sentiamo come quel giorno nel cenacolo, con gli Apostoli e Maria in attesa del dono dello Spirito.

La festa dell’approssimarsi della Pentecoste e della dedicazione della nostra Cattedrale viene oggi resa ancora più gioiosa per la presenza dei cori parrocchiali che vivono qui il loro giubileo, l’ingresso nella porta santa. Li ringraziamo per la loro presenza questa sera, ma soprattutto per il servizio che svolgono nelle loro parrocchie.

Celebriamo dunque la dedicazione della Chiesa Cattedrale.

Immediatamente significa che ricordiamo il giorno della consacrazione di questo tempio, il giorno in cui l’unzione dell’altare e la dedicazione di questo edificio al culto hanno reso la Cattedrale area, spazio di celebrazione e di incontro del Popolo santo di Dio.

La vera festa però non è per le mura, certamente belle di questa Cattedrale, mura ferite per quanto accaduto durante la guerra, mura ritrovate per la volontà della gente di riprendere a vivere. La vera festa, attraverso l’edificio, è per la Chiesa che siamo noi, il popolo di Dio.

Nella festa di oggi riconosciamo che noi siamo il popolo amato dal Signore, a lui consacrato, da lui benedetto e salvato.

La festa che stiamo vivendo ci ricorda che noi siamo figli di Dio chiamati da Lui ad amarlo e ad accogliere il suo amore, a lodarlo, a celebrare i misteri della salvezza e poi popolo invitato ad uscire, a vivere la testimonianza della fede e della carità nel mondo. Il papa ce lo ricorda: festeggiamo per la dedicazione della Chiesa, ma non rimaniamo chiusi tra queste mura; siamo invitati ad uscire, a diventare Chiesa in uscita, a rendere presente ciò che qui viene annunciato e celebrato nella vita del mondo, tra le nostre case, nella nostra vita.

Se la Chiesa ci ricorda che noi siamo chiamati qui, raccolti, scaturisce poi l’invito ad uscire: si tratta di un mandato, di un invio missionario e diventare Chiesa missionaria, aperta, presente nel mondo.

Un rilievo particolare è dato dal vivere la dedicazione della Chiesa che è la Cattedrale, cioè la Chiesa dove è collocata la Cattedra del Vescovo. La festa allora è singolare qui, custodisce una originalità, una unicità che è quella del ritrovarci dove c’è la Cattedra del Vescovo.

Cosa significa? Cosa annuncia in particolare questo riferimento?

La Cattedra ci ricorda anzitutto la presenza del Pastore in mezzo a noi, il Pastore di cui il vescovo è segno; è la presenza e la cura in mezzo a noi del Signore Gesù, il Risorto, il Vivente. Si fa festa oggi riconoscendo che il Signore è in mezzo a noi ed è colui che ci guida, ci accompagna.

La Cattedra è poi il luogo dell’insegnamento. Essa rimanda all’annuncio e alla spiegazione della Parola di Dio e alla luce di questo alla parola della Chiesa il magistero. Si celebra e si festeggia la Chiesa che ci parla, riproponendo la Parola di Dio. Ma è una parola ed un insegnamento che nascono dall’ascolto. La Chiesa tutta, come ci ricorda il Concilio Vaticano II (Dei Verbum), è in ascolto della Parola, è sotto l’ombra della Parola e solo perché ascolta può poi parlare, guidare, annunciare.

Ecco la ricchezza della festa che stiamo celebrando.

La Parola di Dio ascoltata ci regala qualche ulteriore spunto di riflessione, quasi qualche colore con cui rendere più bello il quadro che abbiamo presentato.

La prima lettura (Ap. 21, 1-5a) ci presenta il racconto di una grande liturgia. “Vidi la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo”… “E colui che sedeva sul trono disse: ‘Ecco io faccio nuove tutte le cose’”.

Il tempio, la chiesa che oggi è luogo di festa è segno del farsi vicino di Dio alla nostra vita. Ci viene ricordato che Dio ha in cuore una iniziativa di bene, di cura, di attenzione per ciascuno di noi. Egli annuncia che per noi compie un’opera di bene: “faccio nuove tutte le cose”… “Sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno”. La chiesa ci svela, ci racconta, anzi ci regala, rende vera accessibile per noi la cura di Dio, la sua salvezza, il suo regalare vita. Qui si celebrano i sacramenti: essi sono “le cose nuove” che Dio compie. Le celebrazioni che qui vivremo siano sempre annuncio e opera viva della sua provvidenza, incontro con le parole e l’agire di Dio che salva.

La seconda lettura (Ef. 2, 19-22) ci ricorda che la Chiesa di persone è comunità aperta, dove noi stessi non siamo più “stranieri né ospiti”, ma “concittadini dei santi e familiari di Dio”. I segni della festa della dedicazione ricordano ed esprimono la sacralità non di un luogo, ma del popolo che siamo noi, la nostra sacralità. E’ la condizione di chi custodisce la presenza di Dio, l’Altissimo. E l’accoglienza, la familiarità è espressione di questa sacralità. Ci è indicata qui la via: costruire una Chiesa che sia aperta, capace di accogliere, inclusiva, dove tutti, anche chi si pensa lontano dalla fede o di diverse appartenenze religiose, possa sentirsi a casa, possa sentirsi chiamare fratello, sorella. Ma partiamo da noi: siamo noi capaci di guardarci gli uni gli altri fratello, sorella? La festa di oggi è festa di noi fratelli e sorelle, non più stranieri né ospiti, ma di casa, insieme a tanti altri.

Il vangelo (Gv 2, 13-22) ci presenta una scena singolare della vita di Gesù. La dura reazione del Signore non è provocata semplicemente dalla presenza di chi fa commercio nel tempio, perché di quei venditori c’era bisogno per offrire il sacrificio a Dio. La reazione del Signore invece è causata dal percepire che qui compra quegli animali per compiere il sacrificio ormai ha dimenticato la gratuità dell’amore e della salvezza di Dio e pensa di poter comprare, guadagnare con un sacrificio l’amore di Dio. La reazione di Gesù ricorda in modo forte che Dio ama, salva nella gratuita, non perché conquistato da qualcosa di nostro, ma solo perché Lui ama e salva. L’amore di Dio è sempre immeritato, gratuito, libero. La preghiera nella chiesa e soprattutto la Chiesa popolo di Dio devono essere segno della gratuità dell’amore di Dio. E’ questo quanto annuncia e celebra l’anno santo della misericordia. Il papa ci invita ad essere Chiesa ricca di misericordia e di tenerezza: con questo stile si rende culto a Dio e si edifica la comunità cristiana. Solo chi sa di essere amato da Dio gratuitamente saprà amare gli altri col sapore della tenerezza.

Celebriamo questa sera la dedicazione della nostra bella Cattedrale. Mi piace pensare allora che sia la festa della bellezza della Chiesa che siamo noi. Chiesa di San Miniato scopri come sei amata dal Signore e la bellezza di cui il Signore ti riveste.